

Antonio Donno

## *La rivoluzione americana: evento locale o globale?*<sup>1</sup>

**Abstract:** *According to Hannah Arendt, the American Revolution was a local event without any immediate international influence, unlike the French one, which affected the history of continental Europe. Many years later, Robert Nisbet has overturned Arendt's reflections, showing that the American Revolution had a non secondary impact on XIX century European events, with a pivotal legacy for the future of democracy. The article analyses the relative positions of both scholars, enriching them with further points of views, which during the years have shown how the American Revolution had a wide influence on Europe and on other parts of the world.*

**Keywords:** American Revolution; United States-Europe Relations; American Liberalism.

In *On Revolution*, del 1963, Hannah Arendt scriveva: «La triste verità sulla questione è che la rivoluzione francese, che terminò in un disastro, è diventata storia del mondo, mentre la rivoluzione americana, che ebbe un esito trionfante, è rimasta un evento di importanza poco più che locale». <sup>2</sup> La Arendt concludeva con queste parole la sua analisi del significato di “rivoluzione”, termine che, a suo dire, si attagliava maggiormente alla Francia, piuttosto che al Nord America: «Fu la rivoluzione francese, e non quella americana, che infiammò il mondo, e di conseguenza fu dal corso della rivoluzione francese, e non dal corso degli eventi in America o dagli atti dei *Founding Fathers*, che il nostro uso attuale della parola “rivoluzione” ha ricevuto le sue connotazioni e le sue sfumature in ogni parte del mondo, non esclusi gli stessi Stati

---

<sup>1</sup> Il presente articolo è la versione rivista e ampliata della relazione letta in occasione del Convegno Internazionale “L'età delle rivoluzioni, 1770-1870”, svoltosi a Roma il 21 maggio 2010 presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

<sup>2</sup> H. ARENDT, *On Revolution*, Harmondsworth, UK, Penguin Books, 1973 (1963), p. 56 [trad. it.: *Sulla rivoluzione*, con un saggio di R. ZORZI, Milano 1983].

Uniti».<sup>3</sup> La Arendt definiva “triste” tale esito non tanto per il risultato immediato dei due eventi, ma perché il lascito della rivoluzione francese è stato nefasto per la storia mondiale del Novecento, il “secolo dei totalitarismi”.<sup>4</sup> Non si può, però, tralasciare il fatto che il XX secolo sia stato anche definito, significativamente, “il secolo americano”,<sup>5</sup> per l’influenza che gli Stati Uniti hanno avuto nella storia mondiale, ed europea in particolare, un’influenza di ben altro segno se confrontata con la terrificante eredità che l’estremismo giacobino della rivoluzione francese ha lasciato in dote alle vicende totalitarie del continente europeo.<sup>6</sup> Questa semplice constatazione, credo inoppugnabile, sarebbe sufficiente per concludere che la rivoluzione americana fu certo, nel suo farsi, un evento locale, soprattutto a causa della distanza che la separava dalle vicende europee, ma ebbe un impatto ed un’influenza che nel tempo si dimostrarono fondamentali per la storia del mondo.

Del resto, la stessa Arendt ammetteva che il messaggio della rivoluzione americana – un messaggio che al suo tempo era impossibile che in Europa fosse percepito in pieno nel suo impatto rivoluzionario –

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>4</sup> Lo intuì già nel 1800 F. VON GENTZ nel suo *L'origine e i principi della rivoluzione americana a confronto con l'origine e i principi della rivoluzione francese*, intr. di R.A. KIRK, pref. di J.Q. ADAMS, a cura di O. EBRAHIME, Milano, Sugarcoedizioni, 2011.

<sup>5</sup> Nel 1902 (!) il giornalista e scrittore americano W.TH. STEAD pubblicò un libro dal titolo profetico: *The Americanization of the World, or The Trend of the Twentieth Century*, New York-London, H. Markley, 1902. Qualche anno più tardi, dopo un viaggio negli Stati Uniti, il celebre scrittore inglese H.G. WELLS pubblicherà *The Future in America: A Search after Realities*, New York and London, Harper & Brothers, 1906.

<sup>6</sup> Sul tema, di fondamentale importanza è il libro di G. FERRERO, *Le due rivoluzioni francesi* (Milano, SugarCo, 1986; I ed. francese: 1951, a cura di L. MONNIER), in cui l'A. distingue la prima rivoluzione francese, quella liberale del 1789, da quella giacobina e totalitaria del giugno 1793, ribadita nel 1799. Tale decisiva distinzione rappresenterà un paradigma ineludibile per la gran parte degli studi successivi sulla rivoluzione francese. «Questo dualismo di rivoluzioni – scrive Ferrero – lacera ancora oggi il mondo dopo centocinquant'anni. La lotta attuale non ne è che il prolungamento. Gli anglosassoni si battono per la rivoluzione dell'89, i regimi totalitari per quella del '99» (p. 122). Su tali aspetti del pensiero di Ferrero, cfr. N. BERTI, *Guglielmo Ferrero e la crisi della civiltà liberale*, in «MondOperaio», XI, n.s., 1, gennaio-febbraio 2006, pp. 92-108.

fu quello di «[...] portare alla ribalta la nuova esperienza americana e la nuova concezione americana del potere».<sup>7</sup> Ma, nei decenni successivi, specialmente dopo le rivoluzioni liberali europee del 1948, questo messaggio divenne sempre più chiaro ai rivoluzionari europei: la forma repubblicana di governo, basata sul principio federale. Così, dalla metà dell'Ottocento in poi, si diffuse la convinzione che l'esperimento americano, che si andava ancor più consolidando dopo la guerra civile, proiettava sul Vecchio Continente un messaggio di democrazia, fondata su una solida base liberale, ben più convincente rispetto alle speranze tradite della rivoluzione francese. Gli esiti della Grande Guerra, tuttavia, ma ancora prima il diffondersi tra le masse dei lavoratori del socialismo rivoluzionario – anti-borghese, anti-liberale, anti-capitalista, in una parola anti-moderno – cancellarono ben presto i germi di liberalismo e riportarono alla luce quelle forze e quegli impulsi anti-borghesi che erano scaturiti dalla rivoluzione francese, che si erano sedimentati nel corso di tutto l'Ottocento e che daranno vita a quel prodotto politico tipicamente europeo che sarà il totalitarismo. Cioè, se la mentalità e la cultura borghesi consolidavano la democrazia liberale americana, in Europa l'odio anti-borghese generava il sistema totalitario sulla falsariga dell'estremismo giacobino della rivoluzione francese; e mentre negli Stati Uniti la stessa borghesia imprimeva un impulso straordinario all'economia capitalista, in Europa il disprezzo per la cultura borghese tarpava le ali alla libera iniziativa ed esaltava la funzione demiurgica dello Stato. A questo proposito scrive Luciano Pellicani: «Con la conquista del potere da parte dei giacobini, la rivoluzione francese uscì dai binari del liberalismo per imboccare la via della democrazia totalitaria. [...] Nelle loro mani il liberalismo divenne qualcosa di profondamente differente da quello inglese e, alla fine, “invece di sostenere la limitazione del potere dei governi giunse a sostenere l'ideale dei poteri illimitati della maggioranza”».<sup>8</sup>

Ma torniamo alla questione posta dalla Arendt. Ella, nel prosieguito del suo libro, parlava della rivoluzione americana come di «[...] un avvenimento di straordinaria grandezza e di enorme importanza per il

---

<sup>7</sup> ARENDT, *On Revolution*, cit., p. 166.

<sup>8</sup> L. PELLICANI, *Anatomia dell'anticapitalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 39. La citazione interna a quella di Pellicani è tratta da F.A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 296.

futuro, messo in atto sotto lo stimolo dei tempi e delle circostanze, e tuttavia pensato e valutato con la più grande cura e prudenza. [...] Non una qualche teoria teologica o politica o filosofica, ma la loro decisione di lasciarsi il Vecchio Mondo alle spalle [...] portò [i primi coloni] a una sequenza di atti e avvenimenti in cui sarebbero potuti perire, se non avessero concentrato la loro attenzione sull'evento a lungo e intensamente da scoprire, quasi per caso, la grammatica elementare dell'azione politica e la sua più complicata sintassi, le cui regole determinano il sorgere e la caduta del potere umano».<sup>9</sup> Appare, perciò, impossibile che la lunga riflessione su questa impresa e sui suoi esiti sia rimasta chiusa nel ristretto gruppo dei partenti e non abbia interessato una cerchia ben più vasta di persone, pronte a seguire l'impresa, a ricevere notizie, seppur con il ritardo dovuto alle comunicazioni del tempo, e a diffonderle successivamente a strati sempre più vasti di popolazione, eventualmente pronta a seguire l'esempio.

Inoltre, la Arendt non poteva non conoscere *The Age of the Democratic Revolution*, l'opera fondamentale di Robert Palmer, il cui primo volume era stato pubblicato nel 1959, qualche anno prima di *On Revolution*. Infatti, la Arendt cita più volte l'opera di Palmer, ma non le pagine relative a tutta la seconda parte del volume, che si occupa in specifico dell'influenza della rivoluzione americana in Europa. Si tratta di pagine assai dettagliate che smentiscono l'affermazione della Arendt sul carattere locale degli avvenimenti americani e che possono essere riassunte in questo splendido passaggio di Palmer: «Gli effetti della rivoluzione americana, in quanto rivoluzione, furono imponderabili ma assai grandi. [...] Ispirò il senso di una nuova epoca. Dette una dimensione completamente nuova alle idee di libertà ed eguaglianza rese familiari dall'Illuminismo. Condusse la gente a ragionare in modo più concreto sulle questioni politiche e a essere più facilmente critica nei confronti del proprio governo e della propria società. [...] L'apparizione sull'altro lato dell'Atlantico di certe idee già familiari in Europa rese tali idee ancor più universali [...]».<sup>10</sup> Queste considerazioni sono poste da Palmer alla fine di un denso capitolo, "*Europe and the American Revolution*", in cui l'autore passa in rassegna la gran parte dei paesi

---

<sup>9</sup> ARENDT, *Sulla rivoluzione*, cit., pp. 172-173.

<sup>10</sup> R.R. PALMER, *The Age of the Democratic Revolution: A Political History of Europe and America, 1760-1800*, Vol. I: *The Challenge*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1959, p. 282.

europei, sostenendo infine che il risultato della rivoluzione americana in Europa fu «un'incredibile esplosione di discussioni, speculazioni, entusiasmo e controversie, una sorta di autentica intossicazione di sogno americano. [...] Il coinvolgimento dell'opinione pubblica fu rappresentato dall'incremento fenomenale della stampa, sia di libri che di giornali che di riviste. In precedenza i libri non erano stati mai così numerosi, e per un crescente numero di lettori l'America fu un soggetto gradito, che soddisfaceva il gusto popolare per l'esotico, o un interesse filosofico per scenari internazionali». <sup>11</sup> Se poi si passa agli strati più bassi della società francese, non può sfuggire la constatazione che molti contadini francesi avevano combattuto in Nord America e che, al loro ritorno, non poterono non confrontare le loro misere condizioni di vita con quelle dei *farmers* americani, «[...] che erano proprietari delle loro fattorie senza alcuna restrizione di tipo feudale». <sup>12</sup> Insomma, come ha affermato Bernard Bailyn nella sua *Atlantic History: Concept and Contours*, del 2005, Palmer «[...] inseriva la rivoluzione americana direttamente in un quadro più ampio e le assegnava un ruolo chiave e creativo all'interno di tutto il fenomeno atlantico». <sup>13</sup> Anche in Italia la conoscenza delle vicende rivoluzionarie americane non fu assente, ma fu meno precisa. A parte la figura di Filippo Mazzei, un gruppo di intellettuali italiani, imbevuti dello spirito dell'Illuminismo, si aprì alla conoscenza del fenomeno americano, anche dal punto di vista dell'analisi politica; da qui l'esito più importante di tale apertura, «[...] l'importazione di nuove idee riguardo ai progressi che si andavano facendo in tutti i campi nelle colonie americane [...]». <sup>14</sup>

A livello istituzionale le vicende americane erano ancor più note, se si tien conto del fitto lavoro svolto da Franklin, Jefferson e John Adams presso le corti europee. A ciò si devono aggiungere i sette ponderosissimi volumi della *Diplomatic Correspondence of the United States of America*, pubblicati nel 1833 e che coprono il periodo che va dalla stipula del Trattato di pace, il 10 settembre 1783, all'adozione della Costituzione, il 4 marzo 1789. Si tratta di una massa enorme di documenti che attestano la fittissima rete di relazioni, a tutti i livelli, che

---

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 242-243.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 247.

<sup>13</sup> B. BAILYN, *Storia dell'Atlantico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 31.

<sup>14</sup> F. DURANTE, Introduzione a *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1776-1880*, Vol. I, Milano, Mondadori, 2001, p. 13.

la repubblica americana aveva stabilito con quasi tutti i paesi europei già da alcuni anni. Dimostrazione chiarissima della conoscenza, da parte europea, delle vicende della rivoluzione americana e dei suoi esiti, tant'è che nell'introduzione alla raccolta si scrive che «[essa] fornisce una completa panoramica dei nostri primi sforzi di procurarci il riconoscimento del nostro carattere nazionale da parte delle potenze straniere [...]».<sup>15</sup> Molti anni dopo, nel 1877, appariva il libro di Benson J. Lossing, *Our Country*, che faceva il punto sull'impatto della rivoluzione americana sulla politica e sulla società inglesi e francesi ai tempi dell'indipendenza delle colonie.<sup>16</sup>

Un discorso a parte merita la qualità dell'accoglienza che l'Europa riservò alle vicende della rivoluzione americana e della nascita degli Stati Uniti d'America. Se le testimonianze europee sui fatti americani del 1776 e degli anni successivi sono abbondanti, non sempre tali testimonianze depongono a favore della nuova nazione d'oltreatlantico. Barry Rubin e Judith Colp Rubin, in *Hating America: A History*, del 2004, tracciano un acuto profilo dell'anti-americanismo della prima ora, fondato in gran parte non solo sulla mancanza di conoscenze dirette, ma soprattutto su un pregiudizio legato al pericolo della perdita del primato europeo. Se il giudizio sugli americani durante l'epoca coloniale e alla vigilia della rivoluzione era ricco di aggettivi come «[...] stupidi, indolenti, fannulloni, ubriaconi, fisicamente deboli e perciò incapaci di progredire»,<sup>17</sup> nondimeno i fatti rivoluzionari del 1776 e la nascita di una nazione così diversa dalle nazioni europee furono giudicati, stando alle parole dei Rubin, in questi termini: «Durante i primi anni della repubblica americana, questa potenziale minaccia fu ridicolizzata. I critici europei descrivevano l'America come un ovvio e inevitabile fallimento e speravano che nessuno seguisse il suo esempio e che il pericolo fosse così evitato».<sup>18</sup> In sostanza, l'informazione non mancava, anche se il giudizio era spesso sprezzante. Ma si trattava, in realtà, del giudizio del ceto intellettuale europeo, che si riteneva depositario di una

---

<sup>15</sup> *Introduction to The Diplomatic Correspondence of the United States of America from the Treaty of Peace to the Adoption of the Present Constitution*, 7 vols., Washington, D.C., Printed by Francis Preston Blair, 1833, p. VIII.

<sup>16</sup> Cfr. B.J. LOSSING, *Our Country*, New York, James A. Baily, 1877.

<sup>17</sup> B. RUBIN-J. COLP RUBIN, *Hating America: A History*, Oxford and New York, Oxford University Press, 2004, p. 11.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 21.

La rivoluzione americana: evento locale o globale?

civiltà superiore, mentre qualche decennio dopo le masse popolari europee cominceranno a coltivare il “sogno americano”, senza tanti complimenti.

Molti anni dopo la pubblicazione di *On Revolution*, Robert Nisbet, mentre riconosceva il valore assoluto del libro della Arendt, ne contestava l’affermazione secondo la quale la rivoluzione americana fosse stata un evento prevalentemente locale. Nel far questo, Nisbet si appoggiava decisamente su molte affermazioni contenute nelle opere di Richard Morris e soprattutto di Robert Palmer, ma aggiungeva anche alcune pertinenti osservazioni sulla ristrettezza della visione arendtiana. Per Nisbet, contrariamente a quanto aveva affermato la Arendt, la rivoluzione americana ebbe un impatto anche su altri popoli del mondo; inoltre, la rivoluzione americana fu una vera rivoluzione e la mancanza di fanatismo e di atrocità, che si verificarono invece in Francia e poi in Russia, non toglie nulla al suo significato autenticamente rivoluzionario. I *Founding Fathers*, scriveva Nisbet, avevano la consapevolezza di operare una rottura nella storia mondiale e consideravano universali i principi della loro rivoluzione: «“Le fiamme accese il 4 luglio 1776 – disse Jefferson – si sono propagate in troppa parte del mondo per poter essere spente dalla debole energia del dispotismo”». <sup>19</sup> Richard Morris, nel suo classico *The Emerging Nations and the American Revolution*, che Nisbet prende come punto di riferimento nella sua critica alla Arendt, ha sostenuto che la rivoluzione americana suscitò movimenti antagonisti in varie parti del mondo, che, pur non giungendo a maturazione in tempi brevi, lentamente sedimentarono un irrefrenabile desiderio di libertà. <sup>20</sup> Tutto ciò smentirebbe la tesi della Arendt.

Come si è detto in precedenza, tutta la seconda parte del primo volume di Palmer analizza gli effetti della rivoluzione americana in Olanda, Belgio, Svizzera, Polonia, Francia, Inghilterra e Germania: un grande affresco in cui lo storico americano dimostra quanto pervasiva fosse stata la notizia della rivoluzione americana in Europa. «Il primo e più grande effetto provocato dalla rivoluzione americana in Europa – scrive Palmer – fu quello di suscitare negli europei, spesso in modo altamente emotivo, la fede, o piuttosto il sentimento, di vivere in

---

<sup>19</sup> Cit. in R. NISBET, *Hannah Arendt and the American Revolution*, in «Social Research», XLIV, 1, 1977, p. 74.

<sup>20</sup> Cfr. R.B. MORRIS, *The Emerging Nations and the American Revolution*, New York, Harper & Row, 1970.

un'epoca speciale di importante cambiamento».<sup>21</sup> Ma ciò che fa riflettere nelle pagine di Palmer è la sua affermazione che la rivoluzione americana fu il prodotto dell'Età dell'Illuminismo e che, di conseguenza, molti videro negli eventi straordinari d'oltreatlantico la realizzazione pratica degli ideali liberali dello stesso: i diritti dell'uomo, la sovranità popolare, la libertà religiosa, la libertà di pensiero e di parola, la separazione dei poteri, le costituzioni scritte. In sintesi, un *novo ordo saeculorum*. Del resto, scrive sempre Nisbet, è un fatto accertato che «[...] molti dei *Founding Fathers* erano stati essi stessi educati da dottrine che erano state partorite da intelligenze europee [...]»<sup>22</sup> e quindi, da questo punto di vista, è facile pensare che il significato dei fatti nordamericani fosse recepito più rapidamente in certi ambienti europei. Come ha scritto Gordon Wood, «l'Illuminismo stava diffondendosi dappertutto nel mondo occidentale, ma in America in modo particolarmente promettente»,<sup>23</sup> perché esso era «[...] il cuore del repubblicanesimo».<sup>24</sup> Ma, al di là delle ristrette cerchie di intellettuali, gli eventi americani erano riportati sulla stampa europea, in fase di straordinaria crescita, discussi negli club di lettura, raccontati dai soldati di ritorno nei numerosi paesi europei da cui erano partiti per l'avventura americana. Come si è detto, il raffronto tra le misere condizioni di vita in cui erano ritornati e ciò che avevano visto in America acuiva in loro il desiderio di libertà. Quindi, conclude Nisbet, considerare la rivoluzione americana come «un evento poco più che locale», come aveva asserito la Arendt, «[...] significa perdere buona parte della storia internazionale dei decenni immediatamente successivi al 1776».<sup>25</sup>

Quest'ultima affermazione di Nisbet ha un'importanza cruciale. Perché, se la rivoluzione americana ebbe inizialmente un impatto sul mondo europeo non paragonabile a quello della rivoluzione francese, il suo lascito nel corso della successiva storia europea e mondiale è stato formidabile. Per limitarci solo al significato globale del costituzionalismo americano, si deve dire con Bailyn che «[esso] non era un modello che si potesse imitare meccanicamente, ma un pozzo di

---

<sup>21</sup> PALMER, *The Age of the Democratic Revolution*, Vol. I, cit., p. 239.

<sup>22</sup> NISBET, *Hannah Arendt and the American Revolution*, cit., p. 77.

<sup>23</sup> G.S. WOOD, *I figli della libertà. Alle radici della democrazia americana*, Firenze, Giunti, 1996, p. 255.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 257.

<sup>25</sup> NISBET, *Hannah Arendt and the American Revolution*, cit., p. 79.



esperienze al quale si poteva attingere se necessario, in modo intermittente, selettivo, con accenti differenti a seconda dei problemi specifici delle varie società in stadi diversi di trasformazione». <sup>26</sup> E, se torniamo indietro ai tempi della colonizzazione, non possiamo non rilevare l'importanza decisiva dei tanti documenti redatti a livello locale, tra i quali, a mo' di esempio, spiccano le *Istruzioni della città di Malden, Massachusetts* del 27 maggio 1776, poco più di mese prima del 4 luglio, in cui gli abitanti della città davano l'addio alla Gran Bretagna e si dichiaravano indipendenti. Essi, afferma la Arendt, «[...] conoscevano le loro possibilità fin dall'inizio: erano consapevoli dell'enorme potenziale di potere che scaturisce quando gli uomini "si impegnano reciprocamente l'uno con l'altro a difendere le loro vite, le loro Fortune e il loro sacro Onore"». <sup>27</sup> Sul piano commerciale, di fondamentale importanza fu il contributo della nuova repubblica al superamento del mercantilismo e alla liberalizzazione del commercio marittimo, contribuendo allo sviluppo del capitalismo e del libero mercato. Più in generale, l'impulso proveniente dagli Stati Uniti aprì una nuova fase nelle relazioni internazionali, confermando ancor di più che gli eventi rivoluzionari del Nord America ebbero un impatto globale. Secondo Bailyn, il libro di Palmer «[...] inseriva la rivoluzione americana direttamente in un quadro più ampio e le assegnava un ruolo chiave e creativo all'interno di tutto il fenomeno atlantico». <sup>28</sup> Osservazione, questa, del tutto pertinente, se si tien conto, come detto, che la presenza nell'Atlantico della Marina commerciale americana rompeva gli schemi sclerotizzati del commercio marittimo delle potenze europee, garantendo la più vasta libertà di commercio e di navigazione e la progressiva adozione del *laissez-faire*, elemento di novità nel panorama economico e commerciale del tempo, ma anche nell'impostazione della prima politica estera americana, poiché, come ha affermato appropriatamente Paul Varg in *Foreign Policies of the Founding Fathers*, «il modo di pensare intrinseco ad una società libera [è] il primo e più importante elemento nella [sua] formulazione». <sup>29</sup> Del resto, John Adams, come gli altri

---

<sup>26</sup> BAILYN, *Storia dell'Atlantico*, cit., p. 92.

<sup>27</sup> ARENDT, *On Revolution*, cit., p. 176. La citazione interna è tratta, appunto, dalle *Istruzioni della città di Malden, Massachusetts*.

<sup>28</sup> BAILYN, *Storia dell'Atlantico*, cit., p. 31.

<sup>29</sup> P.A. VARG, *Foreign Policies of the Founding Fathers*, East Lansing, Michigan State University Press, 1963, p. 1.

*Founding Fathers*, si era mostrato ben consapevole che la nascita degli Stati Uniti avesse prodotto «una rivoluzione nel sistema politico ed un cambiamento nell'equilibrio di potere»<sup>30</sup> a livello internazionale.

Questa consapevolezza è di importanza capitale. Al di là della dura contrapposizione tra federalisti ed anti-federalisti sull'assetto istituzionale da conferire al paese,<sup>31</sup> prevalse la linea di Hamilton sull'unità della nazione, la sola che avrebbe potuto garantire, a suo dire, un posto di rilievo nel panorama internazionale del tempo e difendere la nuova politica commerciale internazionale che gli Stati Uniti stavano imponendo grazie a «[...] quell'ineguagliabile spirito di iniziativa che caratterizza il genio dei mercanti e dei navigatori americani [...]».<sup>32</sup> Il libero commercio internazionale, voluto da Washington, stava cambiando la mentalità commerciale di quella che Bailyn definisce la “comunità atlantica” del tempo, in cui, come sostenne Hamilton, gli Stati fossero «[...] obbligati a competere l'uno contro l'altro per ottenere i privilegi dei nostri mercati».<sup>33</sup> In sostanza, la libera competizione commerciale prendeva progressivamente il posto dei vincoli mercantilistici, sostituendo il “commercio passivo” con il “commercio attivo” e imprimendo un'accelerazione enorme all'economia atlantica. Di conseguenza, la libertà di navigazione modificò le relazioni tra le grandi potenze, costituendo uno dei cardini delle relazioni internazionali della giovane repubblica americana.

Se poi si considera di nuovo l'impatto internazionale della Costituzione americana, emerge con tutta evidenza che gli eventi rivoluzionari del Nord America furono eventi di portata globale, non locale. A questo proposito, Bernard Bailyn ci offre uno spaccato affascinante dell'influenza del costituzionalismo americano a livello internazionale: «Le idee costituzionali dei nordamericani erano dibattute ovunque: in Francia, nel primo anno dell'Assemblea nazionale; in Inghilterra, dove crearono un ponte fra i cervellotici tentativi di riforma

---

<sup>30</sup> *J. Adams to the President of Congress*, Paris, May 20, 1780, in *The Diplomatic Correspondence of the United States of America*, cit., vol. III, p. 693.

<sup>31</sup> Sul tema cfr. l'importante libro di L.M. BASSANI, *Gli Antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America (1787-1788)*, a cura di A. Giordano, Torino, IBL Libri, 2011.

<sup>32</sup> PUBLIUS (Alexander Hamilton), *Il Federalista n. 11*, in *Il Federalista*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 204.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 199.

La rivoluzione americana: evento locale o globale?

della classe media del XVIII secolo e il radicalismo emergente della classe operaia inglese del XIX secolo; in Brasile, dove la gioventù rivoluzionaria, che studiava all'Università di Coimbra, cercava segretamente in Jefferson ispirazione e consiglio; in Cile, dove la Costituzione americana era considerata un "archetipo e un esempio" per la propria; in Ecuador, dove Vicente Rocafuerte, che esiliato a Filadelfia aveva tradotto i principali documenti pubblici americani, descrisse la Dichiarazione d'Indipendenza come un decalogo politico e la Costituzione degli Stati Uniti "come l'unica speranza per i popoli oppressi"; in Messico, dove ispirò il federalismo della Costituzione del 1824; e infine in Francia e in Germania nel 1848 e in Argentina nel 1853». <sup>34</sup> Così, la Costituzione americana rappresentò un modello per tutti i movimenti rivoluzionari della "comunità atlantica", che siano stati coronati dal successo o meno, lasciando un'impronta indelebile nella storia costituzionale di una parte significativa del sistema politico internazionale, allora come oggi. Aveva ragione Orestes Brownson, quando nel suo trattato del 1865, *American Republic*, scriveva: «[...] La Costituzione americana, considerata nel suo insieme e in tutte le sue parti, è la meno imperfetta che mai sia esistita: i diritti individuali, la libertà e l'indipendenza personale, così come l'autorità pubblica, sono qui tutelati meglio che in ogni altra». <sup>35</sup>

In sostanza, per quanto *On Revolution* di Hannah Arendt sia da considerarsi un'opera di capitale importanza per comprendere il significato delle rivoluzioni dell'età contemporanea e della loro eredità, è impossibile condividere la sua idea sull'impatto "poco più che locale" della rivoluzione americana. Tutto, invece, depone a favore dell'impatto globale dell'avvenimento, per non dire del suo prezioso lascito per la storia successiva, fino ai nostri giorni. Thomas Paine, nel suo *Common Sense* del 1776, scriveva profeticamente: «La causa dell'America è in grande misura la causa di tutta l'umanità. Si sono verificate, e si verificheranno, molte circostanze, non di carattere locale ma dalla portata universale, coinvolgenti i principi cari a tutti gli Amici del Genere Umano, e nel corso delle quali tali principi sono stati e saranno fondamentali».

---

<sup>34</sup> BAILYN, *Storia dell'Atlantico*, cit., pp. 92-93.

<sup>35</sup> O.A. BROWNSON, *La repubblica americana: costituzione, tendenze e destino*, a cura di D. CARONITI, Roma, Gangemi, 2000, p. 201.

La guerra di Indipendenza fu un formidabile veicolo di democrazia sia all'interno, che per gli europei che combatterono tra le file dei ribelli, come ha scritto Nisbet. Essa toccò tutti gli aspetti della società americana ed ebbe grandi conseguenze di carattere politico, diplomatico e militare. «La guerra di indipendenza, perciò – ha scritto Francis D. Cogliano – contribuì a democratizzare la politica americana».<sup>36</sup> E sul piano strettamente diplomatico, i rappresentanti americani in Europa introdussero immediatamente un nuovo stile, diretto, aperto, concreto, penetrando senza timore in quello che Daniel Boorstin ha definito «[...] il labirinto della diplomazia europea».<sup>37</sup> Perciò, la diplomazia americana facilitò la diffusione e la comprensione dei valori fondativi – i valori liberali – della Repubblica americana, nata dalla guerra di Indipendenza. Qui è indispensabile fare riferimento alla lezione di Friedrich von Gentz, che nel suo magistrale libretto del 1800 comparava la rivoluzione americana a quella francese. Gentz partiva dalla contestazione dei due luoghi comuni più diffusi all'epoca. Il primo sottolineava che «“*ciò che era stato giusto in America non poteva essere sbagliato in Europa*”»; mentre il secondo proclamava che «“*quello che in America aveva portato un pubblico benessere presto o tardi avrebbe portato in egual maniera un pari beneficio anche in Francia e in tutta Europa*”».<sup>38</sup> Gentz demolì questi luoghi comuni sulla base della valutazione degli esiti catastrofici della rivoluzione francese; ma ciò che interessa per il nostro discorso è che il berlinese Gentz, scrivendo nel 1800, mostrava di conoscere molto bene quali fossero le aspettative europee relativamente al lascito universale della rivoluzione americana, i cui principi, perciò, erano ben conosciuti nel Vecchio Continente, e non solo, probabilmente, tra le sue *élites* politiche e intellettuali. Fatto che è confermato da Russell Kirk, che, nell'introduzione al testo di Gentz, ci informa che nel 1801 il trentatreenne John Quincy Adams, allora ministro plenipotenziario degli Stati Uniti in Prussia, risiedendo a Berlino, tradusse in inglese il saggio di Gentz, che era apparso su una rivista tedesca e quindi, presumibilmente, era stato letto almeno da una parte significativa dell'*élite* colta prussiana. Del resto, «Gentz era il

---

<sup>36</sup> F.D. COGLIANO, *Revolutionary America: A Political History*, New York and London, Routledge, 2009<sup>2</sup>, p. 115.

<sup>37</sup> D.J. BOORSTIN, *The Genius of American Politics*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1953, p. 87.

<sup>38</sup> GENTZ, *L'origine e i principi*, cit., pp. 50-51. I corsivi sono nel testo.

fondatore, il direttore e la firma principale – scriveva Kirk – di questa brillante rivista di idee»,<sup>39</sup> diffusa, appunto, tra l'intellettualità tedesca.

Lo stesso discorso vale per il Regno Unito, anzi per quest'ultimo è ancora più cogente, e per ragioni evidenti.<sup>40</sup> Baylin, nel suo classico *The Ideological Origins of the American Revolution*, ha sostenuto che la cospicua pamphlettistica americana che precedette e accompagnò la rivoluzione – Bland, Otis, Dickinson, gli Adams, Wilson e naturalmente Jefferson – era ben conosciuta nel Regno Unito.<sup>41</sup> Grazie a tale pamphlettistica, fu ben noto nel Regno Unito uno dei principi basilari del pensiero rivoluzionario americano, e cioè che «[...] un popolo può esistere come popolo prima che abbia un governo e che esso può agire come popolo indipendentemente dal governo». <sup>42</sup> Sempre nel 1801, scrive John G.A. Pocock, l'influenza del pensiero rivoluzionario americano, già viva nella società britannica, si palesò nel momento in cui il regno irlandese fu incorporato nel Regno Unito; ma, continua Pocock, «[...] senza le conseguenze dirette e indirette della rivoluzione americana, difficilmente la storia britannica avrebbe conosciuto le riforme del 1829 e del 1832 [...]». <sup>43</sup> Non siamo a molti anni di distanza dall'evento rivoluzionario americano, segno chiaro che esso ebbe un'influenza importante sulla storia europea tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, cioè in un periodo decisivo per l'Europa. L'esempio tedesco e britannico dimostra che, al di là degli esiti che essa produsse sul suolo europeo, la rivoluzione americana fu un evento

---

<sup>39</sup> R. KIRK, *Introduzione a GENTZ, L'origine e i principi*, cit., p. 33. Cfr. anche R. KIRK, *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 413-417.

<sup>40</sup> Ancora fondamentale per la comprensione della situazione politica del tempo in Gran Bretagna è il volume di Sir L. NAMIER, *England in the Age of the American Revolution*, London, Macmillan, 1930.

<sup>41</sup> Cfr. B. BAILYN, *The Ideological Origins of American Revolution*, Cambridge, MA and London, The Belknap Press of Harvard University Press, 1992 (1967), pp. 8-9. Sul tema della pamphlettistica americana pre-rivoluzionaria, cfr. T. COLBOURN, *The Lamp of Experience: Whig History and the Intellectual Origins of the American Revolution*, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 1998 (1965).

<sup>42</sup> E.S. MORGAN, *The American Revolution Considered as an Intellectual Movement*, in J.P. GREENE, *The Reinterpretations of the American Revolution, 1763-1789*, New York, Harper & Row, 1968, p. 574.

<sup>43</sup> J.G.A. POCKOCK, *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Manduria, Lacaita, 1996, p. 94.

globale, non locale. L'intreccio tra le due sponde dell'Atlantico fu così fervido che Boorstin ha giustamente affermato: «Fino al momento in cui la rivoluzione [americana] non si materializzò, gli americani parlavano presumibilmente il linguaggio dei filosofi francesi; ma quando questi ultimi diventarono sempre più rivoluzionari, il loro pensiero divenne [...] sempre meno americano».<sup>44</sup> Al di là della tesi di Boorstin sulla profonda differenza tra le due Rivoluzioni,<sup>45</sup> quel che è evidente, ancora una volta, è la vasta diffusione del pensiero rivoluzionario americano negli ambienti intellettuali francesi; ma quando, qualche anno dopo, si impose l'esigenza di dare vita ad una Costituzione, il dibattito americano si diffuse in Francia e «una parte importante dell'opinione pubblica francese fu favorevole agli americani e al loro progetto costituzionale [...]»,<sup>46</sup> a dimostrazione della crescente diffusione delle idee rivoluzionarie americane in Europa e delle sue conseguenze sul piano politico.

Tuttavia, è indiscutibile che la rivoluzione francese e poi ancor più quella bolscevica abbiano ben poco assimilato i principi della rivoluzione americana, trattandosi di rivoluzioni pantoclastiche votate fanaticamente alla sistematica distruzione dell'esistente e alla costruzione di un “mondo nuovo”, di un “uomo nuovo”, di una “nuova storia dell'umanità”. Siamo agli antipodi di ciò che con immenso acume scrisse Samuel E. Morison: «[...] La rivoluzione americana differì dalla maggior parte delle altre grandi rivoluzioni perché si fermò giusto quando coloro che l'avevano iniziata vollero fermarla. Nel 1789 noi avevamo gli stessi *leaders* del 1775».<sup>47</sup> Eppure, agli esordi del grande

<sup>44</sup> BOORSTIN, *The Genius of American Politics*, cit., pp. 78-79.

<sup>45</sup> Su questo tema, pagine importanti sono in R. KIRK, *Stati Uniti e Francia: due rivoluzioni a confronto*, a cura di M. RESPINTI, Bergamo, Edizioni Centro Grafico Stampa, 1995.

<sup>46</sup> R. MARTUCCI, «*Liberté chérie*»: *l'opinion française et les constitutions américaines*, in ID., sous la direction de, *Constitution & Revolution aux États-Unis d'Amérique et en Europe*, Macerata, Laboratorio di storia costituzionale, 1995, p. 180. Il volume contiene numerosi saggi sull'influenza del pensiero costituzionale americano in Europa negli anni rivoluzionari e post-rivoluzionari: Horst Dippel ed Edoardo Tortarolo (in Germania), Wyger R. Velema (in Danimarca), Hugh Gough (in Irlanda), Alberto Gil Novales e José M. Portillo Valdez (in Spagna), Wilhelm Braunerder (nell'Impero asburgico).

<sup>47</sup> S.E. MORISON, *The Conservative American Revolution*, The Inaugural George Rogers Clark Lecture, April 22, 1975, Washington, D.C., The Society of the

evento francese, la classe colta francese era concorde nel considerare la rivoluzione americana un fatto epocale liberatorio; essa esaltò «[...] gli Stati Uniti e gli americani come la speranza dell'umanità, il primo popolo che, dopo secoli di tirannia politica e religiosa, aveva combattuto e vinto in nome dei principi etici e politici della ragione».<sup>48</sup> E, se da una parte ciò significa, ancora una volta, che l'esperimento americano era ben conosciuto e anzi osannato in certi ambienti francesi, dall'altra non si può non riconoscere che i fatti francesi smentirono clamorosamente le speranze iniziali. Ma c'è di più. Peter Gay ha giustamente messo in risalto come il lungo periodo di sostanziale autogoverno delle colonie abbia rappresentato il sostrato ideale per l'affermazione delle idee illuministiche di matrice europea sul suolo nordamericano; e successivamente, quando la nuova nazione divenne indipendente, essa «[...] apparve essere il laboratorio delle idee illuministiche»,<sup>49</sup> importate dall'Europa.<sup>50</sup> Ma, nello stesso tempo, con un processo inverso, «[...] una stampa politica ampiamente letta e la formazione di un'"opinione pubblica" iniziarono veramente a svilupparsi in quel tempo [in Europa] sotto l'impatto della rivoluzione americana».<sup>51</sup> In definitiva, ciò che i *philosophes* europei avevano seminato, era stato raccolto e posto in essere dai *philosophes* americani, i quali «[...] si servivano sapientemente di idee filosofiche mentre portavano avanti una delle grandi trasformazioni politiche della storia»: <sup>52</sup> un formidabile scambio

---

Cincinnati, 1976, pp. 27-28.

<sup>48</sup> T. BONAZZI, *Introduzione a ID.*, a cura di, *La rivoluzione americana*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 10.

<sup>49</sup> P. GAY, *Enlightenment Thought and the American Revolution*, in J.R. HOWE, Jr., *The Role of Ideology in the American Revolution*, Huntington, N.Y., Robert E. Krieger Publishing Co., 1976, p. 49.

<sup>50</sup> Ma, prima di Gay, John C. Miller, nella sua classico libro sulla rivoluzione americana, aveva così scritto su questo problema: «La rivoluzione americana e la Dichiarazione d'Indipendenza non furono meri riflessi dell'Illuminismo europeo», ma si nutrono di una varietà di motivazioni frutto della peculiare storia delle colonie nordamericane. J.C. MILLER, *Origini della rivoluzione americana*, Vol. I, Milano, Mondadori, 1965, p. 17 (I ed. americana: Boston 1943). Ma questo argomento esula dal nostro discorso.

<sup>51</sup> M.N. ROTHBARD, *Conceived in Liberty*, Vol. IV: *The Revolutionary War, 1775-1784*, Auburn, AL, Mises Institute, 1999, p. 447.

<sup>52</sup> M. WHITE, *The Philosophy of the American Revolution*, Oxford and New York, Oxford University Press, 1978, p. 4.

di “cultura rivoluzionaria”, che, però, in Francia dette esiti ben diversi da quelli americani, mentre nella giovane nazione d'oltre Atlantico si incarnò nelle storiche parole scritte da David Ramsay nel 1789: «Il diritto del popolo di opporsi ai suoi governanti, quando essi invadono i suoi diritti, costituisce la pietra angolare della Repubblica americana». <sup>53</sup> È forse a questo diritto che la Arendt si riferiva quando scriveva che, al tempo della rivoluzione americana, era emerso «[...] un concetto interamente nuovo di potere e di autorità, un'idea interamente nuova di ciò che fosse di primaria importanza nella realtà politica che si era già sviluppata nel Nuovo Mondo [...]». <sup>54</sup>

---

<sup>53</sup> D. RAMSAY, *The History of the American Revolution*, edited by L.H. COHEN, Indianapolis, IN, Liberty Fund, 1990 (1789), p. 637.

<sup>54</sup> ARENDT, *On Revolution*, cit., p. 166.